Italia – Lombardia, scritte pelasgiche e porte interdimensionali a Bodio

Di Devana

Fui coinvolta nelle vicissitudini del restauro di una chiesetta in località Bodio Lomnago, sul lago di Varese in Italia. Il sistema che il Piano utilizzò per coinvolgermi in quest'ennesima avventura assomigliava agli altri per stranezza dei fatti ed eccentricità riguardo la "fornitura" di indizi. Viaggiavo sul treno da Varese con destinazione Milano, una domenica mattina di maggio 2007. Un uomo che conoscevo di vista come mio lettore mi si sedette davanti. Mi disse che non aveva idea che mi avrebbe potuta incontrare sul treno ma che quella mattina aveva sentito l'impulso di infilare in tasca la fotocopia che poi mi mise in mano. Era la copia di una foto in bianco e nero. Mostrava un antico affresco nel quale una figura femminile reggeva delle tavole incise con caratteri strani e mai visti prima.

L'uomo mi disse che i restauratori non avevano ancora trovato nessuno in grado non solo di decifrare ma nemmeno di capire che razza di caratteri fossero impressi su quelle tavole. Li guardai: non era greco, non arabo, non ebraico né aramaico e non erano geroglifi. Al momento neanche io avrei saputo dire di che tipo di alfabeto si trattasse. Non lo avevo mai visto prima. Il personaggio davanti a me chiese il mio aiuto per conoscere il significato di quelle scritte e se ne andò misteriosamente come era arrivato.

Nei giorni seguenti il foglio rimase sulla mia scrivania. Ogni tanto lo guardavo ma esso rimaneva chiuso nel suo muto mistero. Sapevo che l'area settentrionale del Varesotto contiene una forte presenza esoterica, massonica e templare, sebbene in questo territorio la realtà industriale sembri aver scacciato tutto ciò che non è meccanico. Infatti vivendo nel verde della Valganna, sulle Prealpi varesine, avevo notato simboli esoterici anche in chiesette e badie di paesini limitrofi, come la scritta gnostica *nosce te ipsum* "CONOSCI TE STESSO" su un edificio di Castello Cabiaglio o il triangolo con l'occhio onniveggente – noto simbolo utilizzato da fratellanze segrete – in bella vista nella vetrata sopra l'altare della badia templare di San Gemolo a Ganna. Un mese dopo mi incontrai con l'allora direttore della rivista italiana Hera il quale mi mise in mano una copia della rivista.

Quando la sfogliai trovai un articolo dedicato ai megaliti di Nardodipace in Calabria e le immagini mi provocarono il solito tuffo al cuore che mi prende quando sento arrivare qualche informazione importante. C'erano delle pietre incise con caratteri

che mi sembravano gli stessi della misteriosa fotocopia!!! Lessi d'un fiato l'articolo e scoprii che questi caratteri erano una pre-scrittura pelasgica, almeno così la chiamava il professor Domenico Raso che, dall'articolo, risultava avere una trentennale esperienza di studio e traduzione di questi ideogrammi. Così mi misi in contatto coi restauratori della chiesa i quali mi fornirono la foto originale dell'affresco e l'ingrandimento delle tavole incise: materiale d'archivio risalente a inizio secolo, antecedente il barbaro restauro che nascose gli affreschi sotto a una mano di intonaco.

Con le foto in mio possesso contattai via Internet lo studioso Alfonso Carè, ex assessore alla cultura del comune di Vibo Valentia in Calabria, il quale con squisita gentilezza si rese disponibile a mettermi in contatto col professor Domenico Raso, di cui avevo letto nell'articolo su Hera. Gli inviai copia della foto e il professore confermò che le scritte dell'affresco erano proprio caratteri pelasgici e accettò di tentarne la traduzione nonostante la loro difficile leggibilità. Prima di proseguire, a questo punto, è necessario dire due parole sulla chiesa in questione.

LA CHIESA DI SIGISMONDO

La chiesa di Bodio Lomnago, dove erano collocate le strane e misteriose scritte, risale ufficialmente all'anno 1000 e i restauratori, Mauro e Paola Nicora, la datano in epoca longobarda. Dalla relazione di Paola Nicora sulle origini della chiesa si evince che non si conosce il perché della prima dedicazione a S. Sigismondo di questa Chiesa di Bodio; del resto è da considerarsi piuttosto raro in tutta Italia….

A quell'epoca era quindi la parrocchiale di Bodio e vi resterà fino al 1574 quando il Cardinale Carlo Borromeo, durante una delle sue visite pastorali, dispose che l'altra chiesa, la Chiesa di S. Maria, venisse considerata parrocchiale col nome di S. Maria e S. Sigismondo. La chiesetta fu invece dedicata al Santo Crocefisso per il miracoloso Crocefisso che la rendeva cara e venerata alla popolazione locale e forestiera dandole fama di un piccolo Santuario. A questo proposito è stata ritrovata una lettera nell'archivio parrocchiale risalente alla metà dell'ottocento dove vengono annotati alcuni fatti miracolosi avvenuti per la particolare devozione che gli abitanti del luogo avevano verso il Crocefisso custodito da secoli nella Chiesetta.

CENNI INTORNO AL SANTO CROCIFISSO DI BODIO

"Questo divoto Simulacro è qui da molti lustri venerato da terricoli di Bodio, non che da tutti i convicini Popoli con special divozione per le molte grazie si pubblico che privato che si ricevono tra le quali particolarmente si annovera:

l'allontanamento del mal contagio nella specie umana in vari tempi e specialmente negli anni in cui serpeggiava in questi Paesi il Tifo Pettecchiale. L'allontanamento varie volte di alcune contagiose malattie della specie animale, massime nell'anno 1826 in cui in altri Paesi perirono molte bestie per la malattia così detta Polmonera ma in Bodio ben poche. La più volte ottenuta pioggia in tempo di siccità e principalmente negli anni 1825 e 1826 in cui perdutasi ogni speranza per detta siccità di ubertoso raccolto, appena si pensò di esporre alla pubblica adorazione detto simulacro tosto si ottenne la tanto desiderata pioggia fecondatrice. In tempo più volte di pioggia continuata che come sopra faccia perdere ogni speranza di abbondante raccolto avendo fatto da terrieri di Bodio ricorso a Gesù Cristo Crocifisso innanzi a questo suo simulacro subito le nubi furono diradate e concessa la necessaria serenità. Una persona riguardevole trovandosi gravemente ammalata senza speranza di guarigione per divozione fatta a questo simulacro ottenne la tanto bramata salute.

Varie persone più volte avendo corso pericolo di avere annegate nel vicino lago o in tempo di vento o in tempo di ghiaccio per divozione a questo simulacro furono salvate. Un giorno di festa nel mentre molte persone stavano facendo la Via Crucis nella Chiesa in cui trovasi il sullodato simulacro vi cadette il fulmine, girò per tutta la chiesa facendo molto guasto alle pareti ed alla volta lasciando per grazia di Cristo Crocifisso illese tutte le persone. Molti coll'ungersi coll'olio delle lampade accese innanzi al menzionato simulacro ottennero chi di essere liberati dai forti dolori di capo, chi di far cessare cocenti febbri da cui già da molto tempo erano tormentati, chi di essere risanati da ferite assai pericolose chi di acquistare le debilitate forze, chi la guarigione da ulcere cancrenose, chi….".

La chiesa attualmente si chiama del Santo Crocifisso ma, come abbiamo detto, un tempo era dedicata a S. Sigismondo, primo imperatore cristiano dei "barbari". A prima vista essa non risulta contenere particolari attrattive, anzi sembra piuttosto "normale" vista dall'esterno, quasi banale. Eppure il suo contenuto, come si vedrà tra poco, a un secondo sguardo risulta veramente misterioso e particolare. Gli affreschi, di cui avevo nelle mani una copia di un frammento di foto, sono stati fatti risalire dai restauratori Nicora al 1850 ma non si esclude che ricalchino immagini preesistenti, cosa, anzi, secondo loro molto probabile. Chi ha rifatto gli affreschi nei primi anni del '900 – hanno detto - ha probabilmente ricostruito al meglio ciò che c'era già. E questo ci rimanda al capitolo su Angkor, nel quale ho scritto che tutti i siti sacri erano stati consacrati nella Prima Era direttamente dagli dei e che la civiltà non ha fatto che ricostruire continuamente templi (e chiese) negli stessi luoghi ad ogni distruzione. Probabilmente la chiesa di Bodio sorge su un sito dove anticamente vi fu un tempio o che comunque rappresentava un luogo di culto pagano. Ora vedremo perché!

"Il primo intervento restaurativo – ha specificato Mauro Nicora - ha tolto l'imbiancatura e scoperto gli affreschi originali". All'esterno, in una nicchia sotto al tetto, vi è il Sigismondo bambino che regge in una mano una croce talmente lunga e stretta da essere assimilabile a una spada o alla particolare croce-bastone che Leonardo da Vinci pone in mano al suo Battista in tutti i suoi dipinti (su Leonardo e sul Battista torneremo più avanti). Nell'altra mano Sigismondo regge una sfera. La spada e la sfera sono entrambi simboli esoterici che identificano l'energia maschile e quella femminile. In una nicchia laterale vi è una statua della Madonna con una mano più grande dell'altra (come la Sant'Anna leonardesca), sovrastata dalla conchiglia simbolo pagano della femminilità, associata alla nascita di Venere e mutuata da tutte le fratellanze esoteriche. Sulla lunetta sopra l'altare c'è un affresco raffigurante l'episodio, decisamente inusuale in una chiesa, del bacio di Giuda: accanto a Gesù si trova una figura senza barba decisamente femminile, che potrebbe essere la Maddalena.

La figura di Giuda è stata di recente rivalutata grazie al ritrovamento negli anni ’70 in Egitto dell’autentico vangelo di Giuda. Da quanto si legge risulta chiaro che egli non tradì bensì assecondò Gesù in quella che egli riteneva essere sua ineluttabile missione. Come si evince da “Il vangelo perduto” di Krosney, Giuda era il più fidato tra i suoi compagni e il più leale e fu per questo che Gesù gli affidò il compito di consegnarlo ai Romani. Tornando alla chiesa di Bodio, ai lati dell’altare vi sono affrescate due figure femminili altamente simboliche. Nell’affresco di sinistra una figura femminile con calice, velo e una gigantesca spada alta circa un metro; in quello di destra una figura femminile con tavole incise a caratteri da me identificati come Pelasgici: i caratteri sono gli stessi scoperti sui megaliti di Nardodipace, nella regione italiana della Calabria.

IL POPOLO DEI PELASGI

L’origine del popolo pelasgico, come si vedrà, è controversa e avvolta nel mistero poiché non vi sono prove né letterarie né archeologiche della loro storia. In “Gra(d)al il segreto della torre” riferisco l’origine del popolo dei Pelasgi traendo spunto dal testo “La dea Bianca” di Robert Graves: “dall’area indoeuropea irruppe in Grecia, intorno al 1.900 a.C., il popolo degli Ahhijava cui Omero diede il nome di Achei, e si unì agli abitanti del luogo cui diede il nome di “Pelasgi” ossia “navigatori”…. I Pelasgi si insediarono nella regione dell’Arcadia. I Pelasgi nella Bibbia si chiamavano, come sostiene il ricercatore italiano Mario Pincherle, Philistim ed erano i costruttori delle piramidi e dei templi megalitici”.

L’equazione tra Pelasgi e Philistim è sostenuta anche dal linguista americano Martin Bernal (“Atena nera, le radici afro-asiatiche della civiltà classica”). Una statua di Zeus con tre occhi attribuita ai Pelasgi e appartenuta a Priamo ci richiama direttamente le raffigurazioni di Shiva con tre occhi dell’iconografia hindu e quindi collegata agli indoeuropei. Sempre in “Gra(d)al” citavo uno studio di André Douzet sui Pirenei e i particolar modo sull’area del Bugarach e di Rennes le Chateaux dove si parla dei Traci che contribuirono a formare il popolo dei Pelasgi nell’area oggi divenuta Bulgaria.

In “La Dea Bianca”, Robert Graves pure scrive che gli Achei invasero la Tessaglia e si allearono con gli abitanti della terraferma e delle isole cui diedero il nome di Pelasgi. Graves collega le tredici lettere che formavano l’alfabeto pelasgico a quelle dell’alfabeto cosiddetto “ogamico” ovvero alle 13 lettere magiche che formavano l’alfabeto protoirlandese *beth-luis-nion*. L’Iliade definisce i Pelasgi *dioi* cioè “divini” poiché furono gli unici a conservare l’alfabeto dopo il diluvio. I Pelasgi usavano un alfabeto arboreo simile a quello dei britanni. Pitagora era un pelasgo di Samo. Dall’interessante relazione di Cinzia Citarrella che ho reperito su Internet si

ricostruisce, grazie a un'iscrizione su una stele funeraria rinvenuta sull'isola di Lemno e attribuita ai Pelasgi, che i caratteri pelasgici possono essere messi in relazione con i caratteri runici dell'Asia Centrale e del Kazakistan. Cito letteralmente: "dalla lettura del testo contenuto nella stele deriva che i Pelasgi chiamavano se stessi Saka, provenivano dall'Asia Centrale e parlavano una lingua non indo-europea. Le ultime tesi li fanno provenire addirittura dall'Africa e la loro lingua starebbe in relazione con l'idioma bantu dell'area del Niger-Congo. Omero li cita contemporanei dei Greci nel periodo della guerra di Troia e nell'isola di Creta dove Ulisse distinse i Pelasgi dagli Achei. I Greci conferivano grande importanza ai Pelasgi costruttori di mura ciclopiche da cui essi stessi dicevano di avere avuto origine. Esiodo afferma che i Pelasgi erano originari dell'Arcadia e Strabone riprendendo Omero dice che essi erano immigrati in Grecia, sostenendo quindi la tesi che provenissero da un altro luogo".

In altri documenti si dice ancora che gli Achei o Danai (e qui ci si ricollega alle tesi di Graves sull'identità dell'alfabeto pelasgico con quello ogamico poiché i Danai avrebbero occupato l'Irlanda e sarebbero relazionati ai Tuatha de Danaan) invasero la Grecia nel II millennio a.C. attraversando i Balcani ed egemonizzando le genti preelleniche dette Pelasgi. Nei documenti ittiti si parla di loro come Ahhiyava e in quelli egizi come Aqaivasa. Un frammento di Euripide chiama il popolo dei Danai Pelasgioti. Anche Bizzarri e Scurria, in "Sulle tracce del Graal" parlano dei Pelasgi. Dicono: "Alla prima ondata migratoria dei Danai (popolazioni protoindoeuropee provenienti dall'area mesopotamica e turco-caucasico-boema n.d.a.) ne seguirà una seconda tra il 1.900 e il 1.800 a.C. Gli Achei - così li ricorda la tradizione pre-omerica – occuperanno rapidamente la Tessaglia e l'Attica.

Con i Pelasgi – antichi abitatori dell'Arcadia… stabiliranno un'intesa politica e militare che servirà da base alla reciproca fusione culturale e religiosa". Come si vede, nel loro trattato Bizzarri e Scurria assimilano addirittura il popolo dei Danai (dal nome della loro divinità principale la dea bianca Danae) a quello degli Achei e dei Celti (*keltai* era il termine greco usato per identificare alcune popolazioni "barbare") e più avanti citano Ammiano Marcellino che distingueva i Celti venuti da terra con quelli venuti dal mare. Lo stesso Cesare nel De Bello Gallico chiama "Veneti" i Celti venuti dal mare, da alcuni storici considerati come gli ultimi superstiti di Atlantide nonché Pelasgi.

In un altro punto del libro gli autori parlano dell'Arcadia come di una regione del Peloponneso detta anticamente Pelasgia dal nome del suo primo re Pelasgio. Secondo loro Arcadia deriva da Arcas, figlio illegittimo di Zeus e Callisto che fu punita per la sua "sfrontatezza" con la trasformazione nella costellazione dell'Orsa Maggiore.

Secondo Robert Graves la parola Arca viene dalla radice indoeuropea Arks che significa Orso e l'Arcadia, terra dell'Orso, era una *sorta di mondo parallelo e sotterraneo dove la morte era sconosciuta*. Più avanti ancora, Graves parla di "deviazione atlantidea" perpetuata tra i Pelasgi, cita Bacone che ne "La nuova Atlantide" la pone in parallelo con l'Arcadia, vestigia dell'età dell'oro in cui sarà recuperato il *corpus* di conoscenze adamitiche, ovvero conoscenze naturali in grado di restituire l'immortalità ai corpi e di riportare sulla terra il paradiso perduto.

William Ridgeway sostiene che nel Mediterraneo vi fosse una presenza pelasgica già in età preistorica. I Pelasgi appartenevano a una razza dolicocefala (e questo non farebbe che collegarli ai crani prominenti di Akhenaton, messicani e andini). Infine Diodoro Siculo racconta che dalla Tessaglia e dall'Attica, dove costruirono imponenti mura, vennero cacciati e si rifugiarono in Italia dove diedero origine agli Etruschi e salirono fino alla valle del Po, che, per l'appunto, è confinante con le valli del Varesotto dove si trova la chiesa di Bodio. E con questo il cerchio si chiude.

La domanda a cui ancora oggi non si può dare una risposta precisa è da dove provenivano? Come ebbero origine? Una scuola di pensiero li vuole immigrati un'altra li vuole autoctoni dell'Arcadia. Evidentemente non si può avere una risposta certa sull'origine e la provenienza dei Pelasgi poiché la loro storia si perde nella notte dei tempi e del mito. Qualunque essa sia, però, resta il fatto che tanto a Nardodipace in Calabria come nelle tavolette pelasgiche di Bodio tradotte dal professor Domenico Raso vi sono tre fattori importanti che confortano le mie teorie ovvero il ritrovamento di scheletri giganti, allusioni al serpente e l'asserzione che caratteri pelasgici sono stati trovati anche in sud America.

I PELASGI E IL GRADAL

Traggo dalla rivista Hera n°86 (marzo 2007) alcuni brani di un articolo riguardante i megaliti di Nardodipace in Calabria, definiti la Stonehenge d'Italia e composti da pietre pesanti diverse tonnellate nella miglior tradizione megalitica di tutto il mondo. I megaliti secondo le traduzioni di Domenico Raso, sarebbero le sepolture dei 110 re Pelasgi venuti dal mare (forse quegli stessi signori del mare di cui si parla nella iscrizione di Bodio). Raso identifica i Pelasgi con gli Atlantidei e fa risalire la loro scrittura a 14.000 anni fa. E a me viene da collegare i 110 re Pelasgi sepolti sotto la montagna coi re giganti che dormono sotto il Bugarach di cui ho parlato in altri scritti. "Uno degli enigmi irrisolti è l'antica presenza in Calabria di uomini molto alti. Fu trovata da un contadino una tibia appartenente a un uomo alto 2,30 metri… venne ritrovato anche uno scheletro di donna lungo circa 1 metro e 86… Omero parla dei Lestrigoni, i giganti manipolatori di pietre che avrebbero trasportato i megaliti". Nei pressi è stato rinvenuto anche il luogo sacro ai Pelasgi per il culto del loro dio

serpente, l'animale sacro rappresentato da un triangolo a base concava. E qui ci riagganciamo a tutte le tradizioni antiche che venerano il serpente come divinità massima: Egizi, Maya, Aztechi, Inka e tutte le ben più antiche culture matrifocali.

Ma la cosa più importante, e vedremo perché alla fine di questo capitolo, è che il luogo del ritrovamento delle tavolette con iscrizioni pelagiche e dei megaliti, risalenti ad almeno 7.000 anni fa, ovvero Nardodipace, è definita nelle tavolette stesse come CITTA' DELLA PORTA. La prescrittura pelasgica delle tavolette di Bodio è stata tradotta dal professor Domenico Raso. Il come e perché siano stati utilizzati ideogrammi così antichi e oscuri in una chiesa medievale del nord Italia resta un mistero, a meno che... C'è da dire che, attraverso termografie, sono state identificate sepolture di epoca longobarda sotto al pavimento: i restauratori sperano di trovare finanziamenti per scavare. La traduzione del testo pelasgico, sotto riportata, parla di "trasporto dei feretri" e di "sepolture dei sovrani della navigazione". Quindi tale scritta potrebbe avere dei collegamenti con le sepolture sotto al pavimento. Di seguito riporto la traduzione del professor Raso:

dal mare, dalla regione del settentrione e dalla regione della terra della loro residenza abbiamo trasferito da nord est e da nord ovest i feretri dei sovrani della navigazione gia' morti delle tre terre d'oriente partendo dai cantieri navali delle tre terre dove risiedono le mandrie. dalle terre di navigazione (porto e arsenale) punto di sosta delle mandrie dalle coste del mare del sud est abbiamo portato i morti delle tre terre da sud est e in cammino e in navigazione da nord est le bare protette dei sovrani inoltrandoci lungo la strada che dal mare di sud est di navigazione arriva al punto di residenza dei morti in direzione della terra e del mare dove tramonta il sole e li abbiamo situati nella zona dei due mari partendo dalla regione dove fa giorno.

Le tavole riportanti tale scrittura sono enfatizzate dalla posizione particolare del dito della figura femminile che le regge, molto simile per non dire uguale a quella del famoso "dito di Leonardo" che, in molti suoi quadri, identifica il Battista ovvero l'autentico Messia secondo alcune fratellanze segrete quali i templari. In quasi tutti i dipinti di argomento religioso di Leonardo, iniziato appartenente a fratellanze esoteriche (Picknett e Prince "La rivelazione dei templari", Sperling & Kupfer ed.), compare un personaggio che atteggia il dito indice della mano destra se maschio, sinistra se femmina, ad indicare qualcosa. Questa posizione del dito e della mano si ritrova in:

. "L'adorazione dei Magi", dove dietro all'albero di carrube (che secondo Picknett e Prince indica il Battista) un personaggio sta atteggiando il dito nella strana posizione;

. “La vergine delle rocce”, versione conservata al Louvre dove l’angelo indica il bambino di fronte a lui atteggiando il dito;
. “L’Ultima cena”, dove sembra sia Tommaso quello che atteggia il dito di fronte al volto di Gesù;
. “Sant’Anna, la Vergine, il Bambino e San Giovannino”, studio preparatorio, dove Sant’Anna esibisce un dito nell’identica posizione di quello che regge le tavole nella chiesa di Bodio;
. “San Giovanni Battista” e “San Giovanni” poi ribattezzato “Bacco” dove il dito nella “posizione di Leonardo” sembra addirittura il protagonista del quadro.

Il dito di Leonardo sembra emergere anche da un disegno incompiuto: uno studio di angelo per un’annunciazione contenuto nella raccolta di Windsor. Nella figura murale della chiesa di Bodio la posizione della mano che regge le tavole risulta inadeguata a sostenerle, e questo succede proprio perché il personaggio possa avere il dito indice sollevato come si vede chiaramente nell’immagine 1. Questo crea un collegamento tra la chiesa di Bodio e Leonardo o movimenti esoterici a lui collegati; collegamento rafforzato dalla riproduzione miniata su bronzo della leonardesca “Ultima cena” sul supporto dell’altare (ora asportata).

All’esterno della chiesa, ancora in parte visibile, i restauratori Nicora hanno identificato lo stemma regale della regina Claudia. Nello stemma compaiono i gigli d’oro in campo blu della casata del padre di Claudia, Luigi XII (Valois-Orléans), e le moscature nere d’ermellino disposte ordinatamente su un fondo bianco, della casata della madre, la duchessa Anna di Bretagna (ereditiera degli Stati di Bretagna). Il collegamento tra Bodio e la Bretagna attraverso la regina Claudia di Francia mi sembra provvidenziale. Claudia infatti era stata allevata nella terra dei megaliti, della tradizione celtica ancora fortissima per non dire l’unica perseguita e delle Madonne Nere che sono la testimonianza diretta di un culto proveniente da una cultura ben più antica di quella cattolica.

Sicuramente Claudia, cresciuta in mezzo a luoghi di collegamento interdimensionale, non era incapace di percepirne l’esistenza. La storia l’ha quasi dimenticata ma i documenti francesi che parlano di lei, scoperti dalla restauratrice Paola Nicora, la descrivono come una donna buona, dolce, incapace di pensieri o azioni maligne, silenziosa e gentile. Amata e stimata dal marito, Francesco I di Valois che regnò in Francia dal 1515 al 1547 - e che convinse Leonardo da Vinci a trasferirsi presso la sua corte – Claudia non partecipava volentieri alla vita di corte e non amava mettersi in mostra, passava molte ore del giorno in meditazione. Il fatto che abbia sentito il bisogno di lasciare impresso il suo stemma regale sul muro di una così piccola chiesa tanto lontana dalla corte fa riflettere, dal momento che si trattava di un’azione alquanto inusuale per una persona così schiva e distaccata dalle apparenze mondane.

Forse Claudia aveva percepito nell'area della chiesa e dintorni qualcosa che le ricordava la sua natia Bretagna? Un particolare e fortissimo collegamento interdimensionale?

Qualche parola va detta anche su suo marito, il re Francesco I di Valois, e sul suo legame con Leonardo Da Vinci. Tale legame fu molto forte e alcuni studiosi sostengono che anche il monarca fece parte della stessa fratellanza segreta del genio fiorentino. Leonardo si trasferì presso la corte di Francesco I ad Amboise nel 1516. Lì vicino il re gli offrì un piccolo castello dove Leonardo visse fino alla fine della sua vita tre anni dopo. Dei tre quadri che portò con sé dall'Italia e che gli fecero compagnia nei suoi ultimi giorni, due mostravano il dito: la sant'Anna e il san Giovanni Battista. La leggenda racconta che Leonardo spirò tra le braccia del re di Francia come ritratto nel quadro di Ingrés "Francesco I riceve l'ultimo respiro di Leonardo da Vinci".

Leonardo fu sepolto ad Amboise nella chiesa di Saint Florentin ma oggi i suoi resti sono perduti. Di lui il monarca disse … *"non tanto di pittura, scultura et architettura, quanto che egli era grandissimo filosofo"* in un'epoca in cui questo appellativo si dava soprattutto agli studiosi di scienze occulte. Questo contribuirebbe a rafforzare il collegamento tra la chiesa di Bodio e il leonardesco "dito" della figura che regge le tavole. Secondo Picknett e Prince la figura del Battista domina la vita e le opere di Leonardo rasentando l'ossessione. I Templari ebbero un'autentica venerazione per Giovanni Battista: "si riteneva che tra le reliquie dei templari ci fosse il (presunto) indice della mano destra di Giovanni Battista e più avanti Giovanni Battista era il santo patrono sia dei templari che di alcune fratellanze segrete". Ma i misteri di questo paesino del nordovest italico non sono finiti.

Nella vicina località di Bernate, esattamente nel luogo ove oggi sorge la comunità di recupero per tossicodipendenti che porta un nome veramente evocativo: "Il Cenacolo". Mi sono recata personalmente a fare un sopralluogo nell'area e ho constatato che la comunità Il Cenacolo sorge a ridosso di un terrapieno che sembra artificiale in quanto si eleva su una serie di 3 basi che si vanno restringendo verso l'alto in modo simile a quelle che in altri luoghi del mondo vengono considerate piramidi a gradoni. Sinceramente non saprei dire se questa specie di collinetta sia artificiale o se sia un anfiteatro naturale in cui i contadini della zona tempo fa abbiano inciso gradoni per motivi agricoli. Bisognerebbe scavare sotto per vedere se è cava. Però le due file di gradoni salgono verso l'alto in modo curioso… a spirale compiendo un quarto di giro intorno al terrapieno che sembra perfettamente circolare per 180 gradi. Proprio come al Mont Saint Michel in Bretagna.

Un altro curioso indizio della stranezza di quel luogo si trova esattamente sulla linea retta che congiunge la chiesa di San Sigismondo con Il Cenacolo a circa tre quinti di distanza verso la chiesa (il che significa a circa 800 metri in linea d'aria). Nel parco dell'antica villa Puricelli, oggi in parte abbandonato ma un tempo sicuramente magnificente, si trova una specie di collinetta artificiale molto ripida nonostante le ridotte dimensioni, sormontata da fittissima vegetazione.

Tutto questo in aperto contrasto col resto del parco dove invece la vegetazione è decisamente scarsa. La collinetta all'interno è cava. Le voci ufficiali sostengono che fosse la ghiacciaia della villa ma, visitandola, ci si rende conto che tale spiegazione è per chi ci crede. L'interno infatti, sebbene molto malridotto, sembrerebbe quello di un tempio o di una chiesa a pianta centrale come la rotonda di Montesiepi in Toscana che custodisce la spada nella roccia di Galgano. La cupola di piccoli mattoni in stile quattrocentesco è a strati più chiari e più scuri. Le finestre ogivali sono in parte aperte e in parte finte finestre richiamando alla mente la metà luminosa e alla metà oscura del cosmo: all'interno della "ghiacciaia" infatti le 4 finestre a ogiva rivolte a settentrione sono aperte e le tre rivolte a sud sono finte quindi collegate all'emisfero oscuro.

La lavorazione è molto raffinata e tutti i muri sono stati intonacati, cosa che ritengo assolutamente superflua per una ghiacciaia, così come la presenza di finestre ogivali e di una cupola. Il pavimento poggia su una serie di passaggi sotterranei pericolanti che dimostrano come sotto ci fosse qualcos'altro. Di fronte alla porta d'ingresso vi è, proprio sistemata specularmente, una finta porta che crea un collegamento con finte finestre sulla parete. La mia mente viene immediatamente trasportata all'immagine di un tempio pagano dove si svolgevano rituali di tipo esoterico e questo ci riporterebbe ai richiami leonardeschi nella chiesa. Infatti all'interno dell'edificio vi sono ben visibili i tre livelli – sotterraneo, terrestre e celeste – sui quali si basa il viaggio iniziatico, da Dante alle visioni di Hildegard von Bingen.

Il livello sotterraneo è dato dai cunicoli scavati sotto al pavimento, quello terreno dal pavimento stesso e infine quello celeste dalla perfetta cupola che riveste l'edificio.

L'ingresso al tempio è talmente nascosto nella vegetazione della collinetta artificiale da non essere nemmeno visibile a chi non ci venga specificamente accompagnato. Uscendo mi venne incontro un personaggio strano, un ragazzo giovane e sorridente che stava esplorando la zona per le sue ricerche personali. Chiacchierammo un po' e poi mi disse che la storia della ghiacciaia gli "suonava" strana in quanto, per sua personale passione, stava esplorando con il padre tutte le ghiacciaie della zona a caccia di reperti bellici abbandonati dai partigiani che durante la guerra trovarono riparo in quei locali.

Mi disse che le ghiacciaie normalmente sono dei buchi scavati nel terreno. Non ne aveva mai vista una con finestre a ogiva e una cupola così importante per giunta sormontata da vegetazione. Dall'esterno la collinetta ricordava moltissimo la "tomba di Merlino" che si trova a Salisbury, nel Wiltshire, l'area inglese dove si formano i cerchi sul grano. Se vogliamo evidenziare il fatto che l'esterno ricorda la tomba di Merlino e l'interno la rotonda di Montesiepi con la spada nella roccia conficcata, si crea una forte relazione con la leggenda del Graal – Merlino e la spada nella roccia – che ci permette ancora una volta di parlare di un luogo dell'immortalità.

Ecco la mia teoria. Alla luce di tutte le informazioni raccolte e riportate sopra, io credo che i caratteri pelasgici dell'affresco non siano stati copiati a caso da una scritta preesistente. Al contrario, ritengo che i riferimenti del testo ai "sovrani morti" trasportati lì per la sepoltura siano stati appositamente voluti da fratellanze segrete, forse templari, che probabilmente conoscevano gli ideogrammi pelasgici avendo a lungo vissuto in nord Africa e Medio Oriente e condiviso le conoscenze iniziatiche egizie, greche e sufi. A mio avviso il motivo di tale scritta fu probabilmente la necessità di trasmettere un messaggio segreto ai loro confratelli iniziati utilizzando il tipico sistema argotic delle fratellanze segrete (cioè comprensibile solo agli adepti). Il movimento templare fece la sua comparsa all'incirca nel periodo in cui la chiesa di San Sigismondo fu costruita.

IL VASCELLO PER L'IMMORTALITÀ

Come riportato più sopra, il testo pelasgico parla di sepolture dei sovrani della navigazione venuti dall'Oriente. Nel sottosuolo della chiesa vi sono feretri e tutta l'area circostante è ricca di chiese dalla chiara impronta templare. L'incisione potrebbe essere stata voluta dalla fratellanza templare per lasciare indicazioni sepolcrali che dovevano essere ricordate ma in modo occulto, o addirittura (e questo chiarirebbe l'origine dei miracoli del Santo Crocefisso venerato nella chiesetta) per

indicare in Bodio l'esistenza di una porta interdimensionale collegata al regno dell'oltretomba, quello che gli egizi chiamavano Duat. Si pensi che in tutte le culture antiche il regno dell'oltretomba veniva raggiunto navigando sulla barca dei morti. Come quelle trovate sepolte vicino alle piramidi e che ancora oggi si vedono nel piccolo museo accanto alla Grande Piramide. In Egitto la barca per l'altra dimensione era guidata da Osiris, il dio dei morti, che presiedeva i rituali di passaggio da una dimensione all'altra (la cosiddetta "pesatura del cuore"). La tradizione greca ha un suo nocchiero che conduce le anime in barca nell'Ade attraverso il fiume Acheronte. Si tratta di quel Caronte di cui Dante fa menzione nella sua Divina Commedia.

Scrive Socrate nel "Fedone" che i morti giunti alle rive dell'Acheronte salgono su navicelle che sono là appositamente per loro e arrivano alla palude dove si purificano delle loro colpe o ricevono i loro premi per le buone azioni prima di essere rimandati nel mondo a rigenerarsi come nuovi esseri viventi. Anche nella tradizione celtica la figura del traghettatore tra i due mondi, rappresentati da due guadi o dalle due sponde di un ponte sul fiume (lo stesso che attraverserà Galgano nel suo sogno prima di giungere al luogo che poi diverrà il suo romitaggio), è ben presente. Scrivono Santillana-Von Dechend: "i fiumi dai percorsi a spirale che trasportano i morti per ritornare poi sui loro passi sanno più di astronomia che non di idraulica… la vera terra è il cosmo… quel curioso intrecciarsi di terra e cielo che fa scorrere grandi fiumi dal cielo alla terra… lo Stige non è certo sulla terra con quel suo paesaggio soffuso di blu e il Tartaro spazzato dalle tempeste non è una caverna sotterranea… APPARTIENE A QUALCHE REGIONE DELLO SPAZIO ESTERNO".

Recentemente noti studiosi, decrittando i murali delle tombe dei re egizi sui quali è dipinto il "Libro di ciò che è nel Duat", hanno identificato quest'ultimo, ovvero il regno dell'oltretomba, con la porzione celeste situata tra la costellazione di Orione (rappresentato proprio da Osiris in piedi su una barca) e la costellazione del Leone. Quindi non stiamo parlando di un luogo metafisico ma di coordinate astronomiche o di un Universo parallelo che gli egizi descrivevano come un labirinto di corridoi e gallerie (probabilmente tunnel interdimensionali).

Tornando alla chiesa di Bodio e alla scrittura pelasgica, tutto questo mi suggerisce l'esistenza in quell'area di un portale interdimensionale di cui i templari hanno voluto lasciare indicazione con la scritta pelasgica, forse in grado di collegare la terra con altri mondi muovendosi al di fuori dello spazio tempo, possibilità che oggi sta valutando anche la moderna fisica. Secondo le sapienze iniziatiche antiche tale dimensione era raggiungibile soltanto "da morti" ovvero dopo essersi spogliati di un veicolo corporeo inadeguato a vivere su altri mondi. Insomma potrebbe la scritta pelasgica lasciare indicazione che in quel luogo della provincia di Varese esiste una

via d’accesso agli Inframundi? Un'altra dimensione planetaria… una “Città della Porta” come Nardodipace, gemella per le iscrizioni pelasgiche? Ma vi è ancora un’altra possibilità: se l’alfabeto pelasgico è collegato a quello ogamico che era un alfabeto sacro, è possibile che al di là del significato letterale vi sia nel testo di Bodio un significato rituale, fonetico o magico senza alcuna attinenza con la traduzione letterale, nello stesso modo in cui le lettere sacre della Qabalah hanno sia un significato letterale sia un valore come simboli magici e suoni in grado di creare?

Certo è che dopo la mia visita e la pubblicazione del mio scritto, la targa sull’altare con la riproduzione dell’Ultima Cena di Leonardo è stata rimossa.

(CC Devana 2016. fonti: libri di Devana “Gra(d)al il segreto della torre” Nexus ed. 2006; “La via degli immortali” Melchisedek ed. 2008; “Il ponte tra i mondi” Melchisedek ed. 2009; “La quinta dimensione” ebook autoeditato)